

Migrare come schiavi

Abeba ha lasciato l'Etiopia con tante speranze. Immaginava un lavoro sicuro, anche se umile. Un po' di soldi da mandare a casa per aiutare la famiglia. Una vita serena, anche se lontana dal suo paese. Il suo sogno si è infranto contro la *kafala*, una nuova forma di schiavitù molto diffusa in tutto il Medio Oriente.

Di per sé la *kafala* sarebbe un istituto giuridico benemerito. Dal punto di vista teorico si tratta infatti di una sorta di affido di un bambino o di una bambina a un altro soggetto per farlo crescere in un ambiente familiare positivo. In realtà si è trasformato in uno strumento d'oppressione perché è diventato un sistema di sponsorizzazione di un datore di lavoro rispetto a un migrante che da questo viene assunto.

Il funzionamento del sistema è semplice: le lavoratrici che vogliono emigrare per lavoro, entrano in contatto con agenti nel loro paese. Questi hanno rapporti con agenzie nella nazione dove le lavoratrici migreranno e procurano loro uno «sponsor» in cambio di un compenso. Le donne spesso s'indebitano con la speranza di cambiare vita. E si ritrovano schiave. Normalmente, infatti, lo «sponsor» è il datore di lavoro, che le prende in affidamento, anticipando le spese per il permesso di lavoro ed è responsabile del visto e dello status giuridico.

La *kafala* è pratica comune in tutto il Medio Oriente, in particolare in Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar. Il Qatar ha cercato di riformare il sistema con una nuova legge approvata di recente. Il meccanismo di reclutamento qatariota, che prevede la confisca dei passaporti ai lavoratori migranti, è stato ufficialmen-

te abolito ma, secondo le organizzazioni internazionali, la nuova legge non cancella il sistema dei permessi in uscita dal paese e concede ai datori di lavoro un potere eccessivo nei confronti degli impiegati.

Oltre 2 milioni di migranti continuano, secondo la denuncia dell'International Trade Union Confederation, a essere sfruttati dai datori che possono ancora negare il permesso ai dipendenti di lasciare il paese o cambiare lavoro. Le violazioni riguardano inoltre i diritti d'associazione negati, le precarie condizioni di salute e sicurezza nei cantieri e negli affollati dormitori dove gli operai vengono solitamente stipati.

I datori di lavoro hanno poi un enorme potere sulle donne. Un potere che va al di là del rapporto tra titolare e dipendente. Il 65% delle lavoratrici ha avuto esperienza di lavoro forzato e schiavitù. Violenze sessuali, gravidanze indesiderate, abusi, percosse, sfruttamento sono all'ordine del giorno. I livelli salariali di questi lavoratori sono bassi, in alcuni casi meno di 200 dollari al mese.

Il peso del Libano

Un datore di lavoro libanese su cinque non fa uscire il lavoratore di casa perché, se il lavoratore decidesse di fuggire, lui perderebbe l'investimento per l'assunzione (tra i 2 e i 3.000 dollari).

Quando non servono più, le lavoratrici vengono messe per strada e diventano automaticamente illegali nel paese e senza dimora. Tra gennaio 2016 e aprile 2017, 138 lavoratori migranti sono stati rimpatriati dopo la loro morte.

Ma è soprattutto in Libano che la *kafala* produce effetti negativi. Nel Paese dei cedri si stima (dati ufficiali non ne esistono) che ne siano vittime 250.000 don-

ne immigrate, provenienti soprattutto da Sri Lanka, Etiopia, Bangladesh e Filippine.

Alcune donne riescono a fuggire e trovano rifugio nei centri d'accoglienza per lavoratrici migranti. Negli *shelter* Olive, Pine e Laksetha in Libano è attivo un progetto portato avanti da CELIM, una ONG di Milano, insieme a Comunità volontari per il mondo, Centro studi politica internazionale, Università cattolica del sacro cuore (Dipartimento di psicologia), Comune di Milano e International domestic workers federation.

«I nostri operatori – spiegano i responsabili di CELIM – lavorano per restituire un'esistenza dignitosa alle donne fuggite dai loro carnefici. Viene offerta una protezione in anonimato. A questo si aggiungono la distribuzione di pasti caldi e l'assistenza medica e psicologica (molte migranti sono infatti soggette a disturbi post-traumatici e hanno bisogno d'aiuto per elaborare il trauma), assistenza legale (per riappropriarsi del salario mancato, dei documenti e della possibilità di rimpatriare). Nei centri d'accoglienza tante donne ritrovano la loro identità e poco alla volta anche un po' di speranza. A volte si sorride ancora».

Insieme alla prima accoglienza e all'assistenza in Libano, il progetto prevede un percorso di rimpatrio volontario e di reinserimento nei paesi di origine per le donne e le loro famiglie. «In tre anni – continuano i responsabili di CELIM –, intendiamo ospitare e aiutare oltre 1.500 donne negli *shelter* di Beirut e 30.000 detenute nella prigione di Adlieh». In Etiopia si organizzano corsi di formazione professionale, per far conoscere i diritti ai migranti in modo da permettere loro di costruirsi una vita con le proprie risorse.

L'obiettivo di fondo è comunque riformare radicalmente il sistema della *kafala*. Secondo Human Rights Watch, in tutto il Medio Oriente «deve essere modificata per permettere ai lavoratori di cambiare impiego o rientrare nei propri paesi anche senza il permesso del datore di lavoro. I paesi del Medio Oriente (e quelli del Golfo in particolare) dovrebbero riconoscere il ruolo cruciale dei lavoratori migranti nelle loro economie e adottare delle misure perché i loro diritti vengano pienamente garantiti».

Enrico Casale